

L'intervista all'autrice

Tour in Italia della scrittrice che con il suo "Nessuno scompare davvero" è diventata un caso negli Stati Uniti

di **Giuliano PAVONE**

Un libro con una copertina molto bella, una di quelle che da sole possono convincerti a comprarlo, rischia di generare aspettative troppo alte e deludere una volta letto. "Nessuno scompare davvero" (Sur, 2016, la copertina, uguale nell'edizione originale e in quella italiana, è stata progettata da Charlotte Strick, e realizzata da Patrick Leger) supera brillantemente questo rischio. È il romanzo d'esordio di Catherine Lacey, classe 1985, nata nel Mississippi e di stanza a New York, indicata dalla rivista Granta come una delle migliori nuove voci della narrativa.



Catherine Lacey

"Nessuno scompare davvero" è stato incluso fra i migliori libri dell'anno dal New Yorker, dall'Huffington Post, da Vanity Fair e da Time Out. Racconta il viaggio-fuga in Nuova Zelanda di Elyria, ventottenne newyorkese con un lutto e altri disastri familiari alle spalle, ma soprattutto rappresenta un viaggio nel male di vivere della protagonista. Elyria fugge dal marito, un professore universitario che teoricamente non fa nulla per renderla infelice; fugge - o ci prova - da un'insopportabile sensazione di precarietà dell'esistenza; fugge - pur sapendo che non può - da se stessa, e da quel bufalo che si agita dentro di lei, impedendole di resistere ai suoi istinti, anche i più insensati.

Si legge a pagina 91: "Judas mi mise un braccio intorno alle spalle. Io sorrisi pensando alle parole irrealità e disperazio-



SE TUTTO È POSSIBILE CI SENTIAMO PERDUTI

ne". Sono due parole che ben rendono il mood che Catherine Lacey dà al percorso di Elyria. La frase è intrisa di quel misto di humour nero e tenerezza che ha fatto entrare Elyria nel cuore di molti lettori, convincendoli a seguire con interesse la carriera di Catherine Lacey.

Abbiamo incontrato l'autrice in occasione della sua tournée italiana e le abbiamo rivolto alcune domande.

Qual è stato il tuo atteggiamento nei confronti di Elyria durante la scrittura del romanzo?

«Per lungo tempo Elyria è stata qualcosa di amorfo nella mia testa, ma quando ha preso forma, scriverne è diventato stancante. Da personaggio si è trasformata in una persona, una persona per la quale provavo empatia. È stato quasi come se io fossi un'attrice che interpretava la sua parte. Mi sono messa nei suoi panni. Quando ho finito di scrivere mi è sembrato in qualche modo che quelle cose fossero successe a me, un po' come nei sogni, quando sai che non sei tu però

sei tu, ti svegli e le sensazioni aleggiano ancora».

Elyria sembra avere un'eccessiva consapevolezza di fatti che tutti sappiamo - come per esempio che tutto è in costante movimento ed è destinato a scomparire - ma con cui riusciamo a convivere. La definiresti sensibile, fragile o entrambe le cose?

«Lei non è una persona reale. È più come un esperimento: la sua sensibilità e la sua fragilità sono una versione esagerata di qualcosa che ciascuno di noi ha. Mi piace scrivere e leggere di personaggi con caratteristiche abbastanza comuni ma molto esagerate perché in questo modo quelle caratteristiche si possono vedere con maggiore chiarezza, come sotto la lente di un microscopio. Se abbiamo gli stessi problemi di Elyria ma in misura minore, non ci rendiamo conto di averli, oppure non li affrontiamo».

La voglia che Elyria ha di scomparire e il suo desiderio di qualcuno che le dica cosa fare la rendono

una tipica creatura del nostro tempo o sarebbe potuta vivere in qualsiasi epoca?

«Per certi versi è una figlia del presente: abbiamo tantissime opzioni, anzi abbiamo l'illusione di avere opzioni infinite, e ci sono persone che sono paralizzate da questo pensiero.



La copertina

Oggi tutto è più globalizzato: si può andare ovunque e fare quasi ogni cosa. Sappiamo cosa succede in posti lontani, molto più che in passato. Chi sapeva cosa succedeva in Birmania? Ora puoi saperlo, e magari ti viene voglia di andarci. Ma penso anche che quella di Elyria sia una condizione umana di base: il non sapere cosa fare, l'essere spaventati dagli spazi aperti... Forse oggi abbiamo solo più modi

per rendercene conto. Scommetto che anche duecento anni fa c'era gente irrequieta che voleva continuamente viaggiare e fare un sacco di cose, ma erano meno visibili».

C'è un motivo particolare per cui il tuo romanzo è pieno di animali (bufali, pecore, opossum, razze...), spesso con un chiaro valore simbolico?

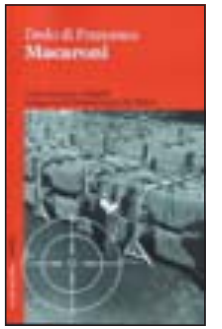
«Da un lato credo che ciò abbia a che fare con la Nuova Zelanda: in fondo io ci sono andata perché affascinata dalla sua Natura. Ma è stata una cosa abbastanza inconsapevole: non sono il tipo di scrittore che decide a tavolino queste cose, non riesco a controllarle. Solo dopo aver scritto mi guardo indietro e mi rendo conto di cosa è venuto fuori. L'altro motivo è probabilmente che gli animali sono governati dall'istinto, e anche Elyria è così: non riesce a resistere ai suoi strani istinti anche se, a differenza degli animali, che agiscono e basta, per lei è un motivo continuo di riflessione e di sofferenza».

IL LIBRO

"Macaroni" un'indagine che fa viaggiare nel tempo

● Ancora un bel romanzo del pugliese Dedo Di Francesco (Robin Edizioni), che si inserisce nella collana di "Le inchieste del commissario De Felice" ed è arricchito da una interessante apertura topografica con "i luoghi del delitto" che, stavolta, sono a Napoli.

Per chi non conosce, ancora, questo autore, diciamo che, in realtà, il caso è quasi una scusa per immergersi nelle realtà di tempi remoti e diversi, dove l'immaginazione dell'autore riesce nelle più meticolose ed accattivanti ricostruzioni, sorprendendo per l'abilità e la documentazione che si sentono nella scrittura, a dare robustezza a tutto il contesto.



La copertina

Stavolta, andiamo indietro nel tempo di circa cinquecento anni, quando dalle ricerche di un archivista del Comune di Napoli degli anni Cinquanta, viene fuori la notizia di un imbroglio di cui fu vittima un suo antenato. È possibile una tardiva riparazione? È il commissario De Felice che deve dare una risposta a questo interrogativo, non semplice anche perché l'archivista scompare misteriosamente.

Ben impostato e denso di particolari relativi alle realtà dei vari piani di lettura, "Macaroni" prende il titolo da una partita di pasta che si rivela parzialmente avariata e che dà l'innescò ad una serie di contestazioni che finiscono addirittura alla presenza del re. Ad aggiungere piacevolezza e interesse alla singolare vicenda, la figura del commissario De Felice, personaggio partecipe della umana amministrazione delle indagini e della giustizia, che non disdegna le donne ben in carne e i piaceri della tavola.

R.Pol.

NEL MUSEO D'ARTE CONTEMPORANEA DI CASSINO LA MOSTRA PERSONALE DELL'ARTISTA DI ORIGINI TARANTINE

di **Carmelo CIPRIANI**

Geometrie, forme e spazio nelle sculture di Carrino

Prosegue al Museo d'Arte Contemporanea di Cassino il progetto "Reconstructing City. Iron. Stainless Steel. 2016". Dopo le mostre di Hidetoshi Nagasawa, Giuseppe Spagnolo (scultore nativo di Grottaglie, scomparso lo scorso 15 giugno) e di Shigeru Saito, il museo laziale continua la sua attività di valorizzazione della grande scultura allestendo un'antologica di Nicola Carrino, artista tarantino di stanza a Roma, pugliese d'origine ma internazionale per vocazione. Sin dagli esordi ha avvertito gli stimoli che arrivavano da altre latitudini, sfuggendo alla logica del reale che ancora attanagliava un gran numero di colleghi.

Superato l'iniziale stile neorealistico, partenza obbligata nel percorso di un artista di ricerca, è approdato all'astrattismo di matrice gestuale, che ha connotato la sua produzione fino al 1959 "in una relazione io-spazio, che è indubbiamente presenza viva e rea-

le" (Franco Sossi). Ma è sul principio degli anni Sessanta che Carrino matura il suo stile, avvertendo la necessità di chiarezza formale, di un ordine superiore rintracciabile non nel reale ma nella purezza della geometria. Sotto gli auspici di Argan, aderisce al Gruppo Uno e inaugura la fase neocostruttivista, sondando potenzialità plastiche di materiali industriali e le possibilità spaziali di moduli compatti e regolari. A questa ricerca, che tutt'oggi, tra corsi e ricorsi, impegna l'artista, è dedicata l'antologica "Costruttivi. Decostruttivi. Ricostruttivi. 1959-2013", a cura di Bruno Corà, visibile fino al 30 settembre.

L'artista, secondo una capacità d'intervento che lo contraddistingue, concepisce sempre il suo intervento in relazione stretta con l'ambiente in cui si trova ad agire. Le sue sculture in acciaio inox o corten, si distinguono



Alcune delle opere di Carrino esposte a Cassino

perturbabile.

Quelle di Carrino sono forme chiuse ma con infinite possibilità spaziali nella scomposizione. Fisionomie concluse ma dinamiche che nelle fessurazioni rivelano inedite capacità generative, quasi strutture organiche di fredda regolarità.

Forma e spazio sono le coordinate fondamentali del suo lavoro, nato dalla necessità della forma di evolversi e di trasformarsi in relazione al luogo di collocazione, anche con la partecipazione di fruitori esterni. Nel rigore della modularità l'artista rivela la sua

origine pugliese. Il riferimento è alla complementarità degli spazi nelle cattedrali romaniche, al susseguirsi delle campate quadrate nelle navate e al profilo netto sul cielo azzurro delle facciate.

Strutture di solidità granitica che si organizzano e si trasformano connotando lo spazio in senso scultoreo: l'intero museo diviene una scultura modulabile, uno spazio aperto e plasmabile, in cui il visitatore si muove liberamente e le sculture modificano continuamente la loro stereometria. "La scultura è la forma del luogo, anzi il luogo stesso - ha detto Carrino - e l'attività di ricerca non può che realizzarsi rispetto all'analisi e condizioni del luogo, nel tempo di intervento". Spazio e tempo come motivi generatori, al contempo vincoli e possibilità, luoghi da vivere e condizioni essenziali.